



## Oggetto: Corso per valorizzatori del patrimonio culturale locale.

### PREMESSA

Da diversi decenni il tessuto sociale di Lacedonia si va assottigliando perché eroso dalla costante emigrazione: la fronda giovane della popolazione di stacca prematuramente dall'albero locale perché da esso non riesce a trarre linfa esistenziale a causa delle scarsissime opportunità lavorative offerte dalla zona. Il "sogno industriale" seguito al sisma del 1980 non ha prodotto gli effetti sperati, pur nella constatazione che poche aziende resistono con grande determinazione nell'area industriale, e quindi gli insediamenti produttivi locali non riescono a soddisfare la richiesta occupazionale che in minima parte. Il commercio non può offrire risposte, in grazia del limitato bacino di utenza, e così l'artigianato, che non consente un'esistenza dignitosa per carenza di clientela.

Il trend di decrescita è costante e si nutre, oltre che degli allontanamenti volontari di cui sopra, anche del gap estremamente negativo tra mortalità e nuova natalità. In assenza di lavoro non si formano nuove coppie di coniugi e quindi non vede la luce nuova prole.

Ciò si ripercuote nei comparti sociali più eterogenei, tra i quali quello della scuola, la cui stessa esistenza, almeno a livello superiore, sarà tra qualche anno a serio rischio per assenza di utenza.

Tale situazione lascia presagire un percorso, lento ma inesorabile, verso il completo annichilimento, laddove tale trend negativo non si arresti o si inverta, percorrendo strade alternative alla ricerca spasmodica del "posto fisso". Occorre incentivare la creazione di indotti lavorativi alternativi a quelli usuali, a cominciare da quello connesso ad un possibile sviluppo del settore turistico, stante l'esistenza, a Lacedonia, di una eccezionale quantità di attrattori turistici in attesa, ormai da tempo immemore, di riscoperta e valorizzazione.



## FINALITÀ

Il corso *de quo* persegue, quale fine prioritario, quello di contribuire alla creazione di figure professionali che siano in grado di operare nel variegato mondo del turismo, negli ambiti che vanno dalla scoperta, alla valorizzazione, al concreto utilizzo degli attrattori presenti sul territorio, siano essi monumentali o non, nell'ottica della creazione di un comparto lavorativo che si fondi sull'attivazione di flussi turistici "tematici", tanto per il tramite dell'apertura di ditte individuali all'uopo finalizzate, quanto, invece, per mezzo della costituzione di eventuali cooperative di servizi. Naturalmente la partecipazione costituisce formazione e preparazione anche in vista di un possibile esame da per "guide turistiche" da tenere presso la regione Campania, nei modi e nelle forme statuite dall'Ente regionale stesso.

## CONTENUTI

Il corso sarà estroflesso con metodologia teorico-pratica, ovverossia per il tramite di lezioni frontali accompagnate da apprendimento in situazione, da acquisire nei luoghi che saranno resi oggetto del focus speculativo.

In particolare saranno presi in considerazione tutti i molteplici aspetti rientranti nella definizione canonica di patrimonio culturale.

- Beni artistici e storici: le opere e i monumenti, mobili e immobili, che possiedono un pregio artistico riconosciuto o una particolare rilevanza storica.
- Beni architettonici: gli edifici, i complessi architettonici e i monumenti che possano essere considerati artistici o storicamente rilevanti;
- Beni archeologici: i vestigi mobili o immobili del passato antico, portati alla luce attraverso lo scavo tecnico o non ancora rinvenuti, ma la cui presenza è accertata in un determinato luogo;
- Centro storico: l'insieme urbanistico ed edilizio che non ha mai visto interrotta la sua funzione abitativa ed urbana, né ha mai subito quel processo di ampliamento esterno alle mura antiche che ne avrebbe alterato la veduta.
- Biblioteche: luoghi che conservano il patrimonio bibliografico e che lo pongono a disposizione delle persone perché trasmettano la cultura. Le biblioteche possono essere statali o dipendenti da enti locali, da enti morali, da monasteri o appartenenti a privati.
- Beni archivistici: nella definizione sono inclusi tanto i singoli documenti quanto, a maggior ragione, gli archivi, ossia quelle istituzioni pubbliche o private destinate alla conservazione di atti e documenti pubblici e privati che sono di competenza statale.
- Musei: luoghi fisici ed istituzionali la cui funzione è quella di ospitare ed esporre una serie di beni mobili, che sono custoditi, catalogati ed esibiti al pubblico. Rientrano nel patrimonio culturale tanto i musei pubblici quanto quelli privati.
- I beni ambientali o paesaggistici, ovverossia le bellezze individue - cose immobili che



hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o geologica / ville parchi, che si distinguono per la non comune bellezza; bellezze d'insieme - complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale / le bellezze panoramiche.

## ELEMENTI DEL PATRIMONIO CULTURALE LOCALE, SUDDIVISI PER AREE TEMATICHE, SUI QUALI VERTERÀ IL CORSO

### TURISMO RELIGIOSO

1. Tra gli attrattori più rilevanti per l'attivazione e lo sviluppo potenziale di ingenti flussi turistici riferibili al culto religioso (oltre che alla cultura) è da porre attenzione, in prima istanza, alla figura di **SAN GERARDO MAIELLA**, che soggiornò nel locale episcopio per oltre tre anni, compiendo nel paese innumerevoli miracoli, taluni dei quali celeberrimi. In tale ottica l'attrattore più rilevante è il **POZZO DEL MIRACOLO**, che trova la sua sede nel Museo Diocesano dedicato al Santo. Altri luoghi, però, ne ricordano la presenza e le opere (quali Casa Cappucci, La Trinità etc.), ragion per la quale è possibile delineare un **PERCORSO GERARDINO**. All'uopo si tenga presente che nel mondo sono centinaia di migliaia, se non milioni, i fedeli di San Gerardo, spesso riuniti in gruppi di preghiera, e non è inconsueto che essi si muovono in pellegrinaggio verso i luoghi in cui egli è vissuto. Intercettare tali flussi non è impresa impossibile, laddove si ricorra ai giusti canali (*tour operator* specializzati, *associazioni gerardine* e gruppi di preghiera contattati direttamente e così via).
2. Una figura che nei secoli scorsi era fatta segno di un culto enorme, che poi è andato diluendosi nel tempo, è quella del **VESCOVO GIACOMO CANDIDO**, morto in odore di santità e seppellito a Lacedonia nel 1608, nella chiesa di Santa Maria della Cancellata. Sodale di San Filippo Neri nell'Oratorio romano, Giacomo Candido, come da biografia del 1624, ebbe a compiere una grandissima quantità di prodigi. Si tratta di una figura che potrebbe attrarre moltissime persone, laddove sapientemente valorizzata.
3. La **MADONNA DELLE LACRIME**, situata in Santa Maria della Cancellata: una statua che si animò e pianse per un lungo periodo, alla fine del mese di maggio del 1948 (dopo le elezioni e non prima: si specifica ad evitare facili ironie), fenomeno che attrasse, come narrano i giornali dell'epoca, dei quali rimane copia, migliaia e migliaia di persone da mezza Italia, da Roma come da Taranto. La fenomenologia si protrasse per due settimane, nelle quali i fenomeni ebbero a ripetersi alla presenza di innumerevoli testimoni



al di sopra di ogni sospetto (soprattutto perché atei dichiarati).

4. La **MADONNA DELLE GRAZIE**, con le leggende che ne accompagnano la figura, si presta tanto ad un turismo di carattere religioso, quanto storico-antropologico, quanto, ancora, ambientale.
5. **TOUR DELLE CHIESE**, che a Lacedonia insistono in notevole numero, tutte portatrici di notevole valore storico. Da San Nicola, con il suo portale gotico che ne testimonia l'antichità, alla Trinità, fondata dal vescovo La Morea, dalla Consolazione, ormai sconosciuta, a San Filippo a San Rocco, a Santa Maria della cancellata, antica cattedrale sorta sulle rovine di un tempio romano dedicato alla dea Iside.

## **TURISMO MUSEALE – MUSEO DIOCESANO**

### **1. Sezione archeologica.**

La sezione archeologica del Museo Diocesano è situata al piano terra dell'Episcopio e vi sono raccolti innumerevoli vestigi d'epoca sannitica e d'epoca romana.

Le vetrine raccolgono oggetti in ceramica, taluni dei quali integri, mentre gli altri sono stati evidentemente frantumati dall'opera di aratura dei terreni nei quali si trovavano le necropoli. Da notare, soprattutto, innumerevoli reperti ceramici a vernice nera, colore tipico adottato dai Sanniti, oltre a vasi di fattura tipicamente dauna, a testimonianza dei rapporti commerciali intrattenuti dal Municipium di Aquilonia (nome romano di Lacedonia), con le genti confinanti. Dai trattori si sono miracolosamente salvati, integri, un *dolium* di eccezionali dimensioni ed una tipica anfora romana. Particolare importanza, però, assumono le epigrafi conservate nel museo, tra le quali vanni ricordate, per la loro importanza nella ricostruzione storica dei luoghi, quelle di Cesio Rufo e di Lucio Domizio Fortunato, entrambe pubblicate nei volumi della Grande Storia di Lacedonia. Notevolissima è una spada italica del IV sec. a.C., secondo ritrovamento del genere effettuato in Italia.

### **2. Il Trittico di Andrea Sabatini da Salerno.**

Il celebre "Trittico" raffigurante la Madonna con Gesù Bambino e Santi, datato alla fine del 1400 e attribuito ad Andrea Sabatini da Salerno, è forse l'opera più preziosa e pregevole dell'intera collezione museale.

Dipinto ad olio su legno, misura, complessivamente, metri 12,6 x 5,14. Le parti laterali, che nel secolo XIX andavano deteriorandosi, sono state sottoposte ad un procedimento di trasferimento dell'immagine dal legno alla tela all'avanguardia per l'epoca.

Nella sua parte centrale è raffigurata la Vergine Maria che regge tra le braccia il Bambino Gesù, mentre nella parte laterale destra campeggiano le figure di San Michele Arcangelo e San Nicola ed in quella sinistra le immagini di San Pietro Apostolo e San Giovanni.

Al Trittico è legata una leggenda riportata tanto dalla tradizione orale quanto da alcuni manoscritti ottocenteschi del Palmese. Si vuole infatti che esso sia stato commissionato dal re Ferrante d'Aragona quale ringraziamento per essere scampato alla Congiura dei Baroni, che proprio a Lacedonia, nella ormai scomparsa Chiesa di Sant'Antonio, che si trovava nel luogo dell'attuale Concattedrale, giurarono di abbatterlo. Anche lo stesso giuramento, messo in dubbio fino a qualche anno fa, è oggi stato provato dal ritrovamento di un rescritto dell'atto notarile originale, datato



all'11 di settembre 1486, riportato nel "Forastiero" di Giulio Cesare Capaccio, testo seicentesco.

### **3. Paramenti sacri.**

Ricchissima è la collezione dei paramenti sacri, molti dei quali appartenuti ai Vescovi di Lacedonia che qui hanno concluso il loro mandato sacerdotale accanto al loro viaggio esistenziale e che pertanto, non essendo stati trasferiti ad altra sede, hanno lasciato il patrimonio dei loro paramenti in loco. Quelli più antichi datano al 1600: diverse pianete di damasco in seta di manifattura francese. Nelle innumerevoli vetrine si può leggere il gusto delle epoche che andavano mutando, l'impreziosirsi costante dei tessuti e dei ricami, molti dei quali in oro.

Broccati, rasi, sete, gros de tours, filati in oro per pianete, dalmatiche, piviali, mitre, tonacelle: a fronte di una esistenza quotidiana sobria e parca, attestata da innumerevoli testimonianze scritte, i prelati lacedonesi dei secoli scorsi evidentemente non risparmiavano affatto per quel che concerne gli oggetti ad uso di culto religioso, poiché il Santissimo andava onorato nelle forme estetiche che si convenivano alla mentalità dell'epoca.

Tra l'altro siamo debitori proprio a questa mentalità, a livello generale, dell'imponente patrimonio artistico nazionale. Per molti secoli, infatti, la Chiesa è stata centro propulsore dell'arte, perché essa costituiva gran parte della committenza per gli artisti, da Giotto al Botticelli, da Michelangelo, a Leonardo al Caravaggio, per citare soltanto i nomi più conosciuti al grande pubblico.

In questa ottica, i paramenti sacri conservati nel Museo Diocesano di Lacedonia sono autentiche opere d'arte tessile, tenuto soprattutto in debito conto il fatto che la manifattura era di carattere assolutamente artigianale, basandosi sul gusto estetico e sulla sapiente manualità di artigiani che meglio sarebbe definire autentici artisti.

### **4. Argenti.**

L'ingente mole di arredi sacri e oggetti liturgici in metallo prezioso, in massima parte in argento, testimonia della pietas delle nostre popolazioni, le quali, nei secoli scorsi, pur afflitte da pesante miseria, si privavano fin del necessario pur di offrire accoglienza adeguata all'Ostia consacrata nelle patene o nei tabernacoli, al vino che si trasforma nel prezioso Sangue nei calici durante la consacrazione, alle reliquie dei Santi.

Ostensori, navicelle portaincenso, calici, turiboli, patene, pissidi, croci, vassoi con stemma vescovile, brocche, bugie pontificali, vasetti per olio santo riempiono le numerose bacheche. E non mancano innumerevoli reliquiari, taluni dei quali ormai vuoti, mentre altri ancora conservano il loro prezioso contenuto. È il caso di un reliquiario che conserva un frammento osseo di san Filippo Neri.

I pezzi più antichi datano al 1600 e provengono dalla ormai scomparsa Chiesa dei Beati Morti, che sorgeva nel luogo ove oggi campeggia il monumento a San Gerardo Maiella, crollata nel corso del devastante terremoto del 1930. Fin dalle epoche più remote, infatti, a Lacedonia fiorivano numerose congreghe, tra le quali quella appunto dei Beati Morti era una delle più numerose ed attive. Una epigrafe sormontata da un teschio, una cui metgà è stata salvata e conservata nei locali del Museo, ammoniva i passanti con la legenda "Siste viator, vides quod sum! Fui quod es, eris quod sum!" (Fermati o viandante, guarda quel che sono! Fui ciò che sei, sarai quel che sono!)

Si tratta di pezzi di pregevolissima fattura, spesso cesellati o sbalzati, mere sculture, finissime figure miniate nel metallo.

### **5. Biblioteca**

La biblioteca del Museo ospita una raccolta bibliografica di grandissimo pregio. Tra gli oltre diecimila volumi, tutti molto datati, si distinguono diversi volumi del 500 e del 600.



Particolarmente preziosa è l'edizione completa dell'**Encyclopedie di Diderot e d'Alembert, in lingua francese, datata al 1724 (tutti e trenta i tomi)**. Da notare anche la presenza di **104 pergamene medievali**.

## **TURISMO MUSEALE – MAVI – MUSEO ANTROPOLOGICO VISIVO IRPINO**

**A CURA DELLA PRO LOCO “G. CHICONE”**

**TURISMO AMBIENTALE**  
**(Connesso con elementi archeologici, storici,  
antropologici etc.)**

## **PERCORSO DELLA VALLE DELL'OSENTO E DEL MONTE ORIGLIO**

### **Potenzialità storiche e culturali del Monte Origlio**

«Dove c'è acqua c'è vita», recita un postulato antico quanto il pensiero umano, e certamente, fin da epoche metastoriche, non costituisce eccezione il Monte Origlio, che si eleva a circa mille metri di altitudine e nel cui bosco insistono eterogenee sorgenti, dalle quali trova alimento il corso del fiume Osento. Proprio alla notevole presenza di acqua, cui si accompagnava inevitabilmente quella di una ricca fauna, è dovuta l'importanza che in moltissimi secoli di storia il luogo *de quo* ha avuto per le popolazioni, delle quali rimane traccia evidente fin da epoche avvolte nelle brume del passato più nebuloso. Nei fatti due punte di freccia cosiddette “a mandorla”, ritrovate agli inizi del 1900 nei paraggi, attestano la presenza in loco, oltre 13.000 anni or sono, di gruppi umani composti da cacciatori – raccoglitori seminomadi, i quali trovavano verosimilmente colà anche un riparo sicuro per la notte nelle grotte tufacee scavate dalla natura nelle Rupì di San Biagio, un alto scoscendimento che interrompe bruscamente uno dei pendii del Monte Origlio. La presenza

6



**Corso per valorizzatori del patrimonio culturale locale**

costante di insediamenti antropici in quei pressi ha lasciato vestigi eloquenti, puntualmente venuti in luce specialmente negli ultimi decenni, anche se molto ancora rimane da scoprire. Alla fine degli anni novanta dello scorso secolo l'Ispettore della Soprintendenza Archivistica Nicola Fierro individuò su un pianoro, rendendo la notizia oggetto di una puntuale relazione inoltrata agli organi competenti, una necropoli con "tombe a pozzo", riferibili cioè alla cultura di "Oliveto – Cairano", che si sviluppò nell'ambito della *Fossacultur* almeno dall'VIII secolo a. C., ovverossia ben prima che gli Osci, nella varietà tribale dei Sanniti – Irpini, colonizzassero i luoghi con la ritualità tipica del *Ver Sacrum* nei secoli VI e V a. C.

A tale periodo, quello cosiddetto sannitico, risale una necropoli, rinvenuta su un versante del Monte Origlio, che ha restituito una quantità ingentissima di pregevolissimi oggetti in bronzo, soprattutto monili di varia foggia, oltre ad oggetti ceramici in vernice nera, come era nell'uso sannitico, oggi in possesso della Soprintendenza di Salerno – Avellino. Il coronimo dell'attuale Lacedonia, nel quale erano compresi i suoi *vici et pagi*, oltre all'arce muraria ciclopica tipica degli insediamenti sannitici, era quello di Akudunniad (in alfabeto osco "Akurunniar" scritto da destra a sinistra), che vuol dire "Cicogna Madre": e sul fatto che Origlio in tale contesto fosse un sito di primaria importanza esistono ben pochi dubbi. Anzi, la località Capi dell'Acqua, che costituisce la porta d'accesso al sovrastante bosco, negli eterogenei periodi storici ha posseduto anche valenze di luogo sacro, come dimostrano ritrovamenti dalle connotazioni teriomorfe tipiche della religione sannitica.

Ivi infatti è stata ritrovata, alla fine degli anni ottanta dello scorso secolo, una grande epigrafe incisa su un parallelepipedo lapideo di eccezionali dimensioni. Su di esso è possibile leggersi: ECNE ... ACRIV - (EC NE(R) AK(E)RIV, che tradotto in italiano significa: «Ecco il Nume: la Cicogna». Nei fatti il volatile era l'animale feticcio, sacro a Mamerte, deità principale del pantheon sannitico, che era stato eletto a guida del *Ver Sacrum* che condusse la tribù a colonizzare la parte *de quo* dell'Appennino meridionale. Ancora oggi la Cicogna che ghermisce un serpente è il simbolo che campeggia sul gonfalone comunale. Se la lingua dell'epigrafe è osca, i caratteri sono però romani, in quanto la pietra è stata datata all'epoca della Guerra Sociale, in pieno periodo romano, quando ormai, cioè, anche l'attuale Lacedonia si era romanizzata: e dunque, da accaniti nemici di Roma, a quell'epoca, l'epigrafe fu un tentativo delle popolazioni locali di ritornare alle origini per rivendicare la propria identità. Tale sacralità non deve affatto stupire, stante il fatto che l'animismo originario della nostra specie, ovvero il culto di realtà fisiche alle quali venivano attribuite proprietà spirituali, è stato dissolto, e con moltissima fatica, soltanto con l'avvento del Cristianesimo: nei fatti era cosa comunissima elevare ad un rango di sacralità luoghi quali quelli che donavano abbondanti acque sorgive. Oltretutto la presenza di grotte, considerate in antichità la porta di accesso tra la dimensione visibile e quella occulta, avvalora moltissimo tale considerazione: infatti in vernacolo locale, per definire una cavità naturale, spesso veniva adoperato il termine "urtacchio", il quale deriva, senza alcun dubbio di sorta, dal vocabolo osco "Hurtz", con il quale si designava il cosiddetto "Orto Sacro", cioè un luogo cintato, spesso anche una grotta, nel quale venivano adorate tutte le deità, stante il fatto che i Sanniti non edificarono templi lapidei se non dopo la conquista romana.

Origlio, con il suo bosco e le sue ingenti risorse idriche, faunistiche e floreali, non perse la sua importanza neppure quando, con l'arrivo dei Romani, si dissolsero i piccoli villaggi costituiti da effimere capanne in legno per lasciare il campo, a Lacedonia, ad un vero e proprio agglomerato urbano con templi, terme, foro e teatro e con edifici adibiti a sedi di magistrature, cioè un vero e proprio *municipium*, che assunse il nome di Aquilonia, "in hirpinis", come la definisce Plinio Il Vecchio, riferendo anche che nei suoi pressi insistevano fonti acidule: le sorgenti di acque sulfuree

7



**Corso per valorizzatori del patrimonio culturale locale**

e ferrose che si trovano in località Capi dell'Acqua, che è situata proprio alla distanza dal centro urbano (di epoca romana ed attuale) indicata da Plinio.

Sono stati infatti ritrovati vestigi che attestano la presenza in periodo romano di una *mutatio* (una stazione per il cambio dei cavalli e ad uso dei viaggiatori per rifocillarsi) sulla Via Appia antica o su un suo *diverticulum*. Una delle tesi accreditate vuole che il percorso dell'Appia, nella parte dell'Irpinia orientale ancora non del tutto svelato, costeggi Origlio, come dimostrerebbe secondo insigni studiosi una mappa viaria del 250 d. C., la celeberrima Tavola Peutingeriana.

In ogni caso, la contestuale presenza di argille e di acqua aveva reso il luogo anche “zona industriale” *ante litteram*, specializzata nella produzione dei laterizi, frammenti dei quali è facilissimo ritrovare in superficie ancora oggi, che si producevano in ben tre distinte fornaci, riportate in luce e successivamente ricoperte in seguito ai lavori per l'installazione dei tubi del gas metano.

Sotto il profilo squisitamente antropologico, nelle credenze popolari il Monte Origlio ha rivestito da sempre un ruolo di primissimo piano. Nell'ambito della società contadina che ha imperato per secoli in zona, scomparsa soltanto pochi decenni or sono, si credeva che nel folto del bosco avessero stanza gli “Scazzamaurielli”, folletti o gnomi che ricordano da vicino quelli di tradizione scandinava, custodi di ricchezze inimmaginabili occultate nelle profondità della terra. Anche il mito di “Grottasanta” è riferibile al luogo: in una delle innumerevoli cavità naturali presenti sarebbe stato sepolto un ricchissimo “tesoro” custodito da un demone, il quale sarebbe stato sconfitto soltanto dall'innocenza di un bambino che senza alcun timore avesse varcato l'ingresso a mezzanotte.

Al di là di ciò, però, va detto che tutto l'ager abbracciato da Origlio è stato centrale nelle dinamiche di sopravvivenza della popolazione. Ancora sotto il profilo antropologico, è da dire che Osemo è sempre stato chiamato semplicemente “il fiume”, ovvero il “fiume per antonomasia”, stante il fatto che il territorio di Lacedonia è attraversato anche dall'Ofanto e dal Calaggio, oltre che da innumerevoli altri torrenti molto più corti e di minor portata. Alle sue sorgenti andavano ad attingere, ad esempio, i cosiddetti “acquaioli”, ovvero i venditori d'acqua che mattina e sera transitavano di casa in casa prima che, negli anni 50 dello scorso secolo, fosse costruito l'acquedotto. Ed il fiume, nella specie proprio gli stagni a ridosso dei Capi dell'Acqua, hanno costituito la “lavatrice” delle massaie locali, che vi si recavano con enormi fardelli di panni da strofinare sulle pietre levigate e da far asciugare sui cespugli al sole. È inoltre sempre stata una risorsa importante e polivalente, soprattutto per quel che concerne l'allevamento ovino e per l'irrigazione dei campi, che mai rimanevano a secco, neppure nei periodi di notevole siccità.

Particolare importanza Origlio rivestì nell'ambito delle dinamiche del brigantaggio post – unitario, soprattutto negli anni che vanno dal 1860 al 1865.

All'epoca i briganti trovarono, nella zona compresa tra l'Irpinia orientale e la Basilicata, il territorio più sicuro e congeniale alle loro azioni. In queste terre operarono, spregiudicati e spietati, Petrozzi, Marciano Lapio, Caruso, Sacchitiello, Crocco e Ninco Nanco.

Le asperità del territorio di Origlio lo rendevano luogo di perfetto ricovero, pure occasionale e provvisorio, per gruppi più e meno piccoli di briganti, squadre mandate evidentemente in avanscoperta, appartenenti a bande di grande rilevanza, soprattutto quelle al comando di Carmine Crocco, il più famoso dei banditi, o dei ribelli - a seconda dei punti di vista - operanti tra l'altro nell'agro di Lacedonia, che per far fronte a tale fenomeno ospitava in quegli anni il Comando della Sotto Zona Militare, 4° Granatieri, alla cui guida sedeva, come si evince dalle cronache, tal Capitano Cima.

E proprio a Crocco sembra doversi un eccidio verificatosi nell'agro del Monte Origlio l'11 di





settembre del 1862. Nella masseria Monterosso una banda trucidò 25 bersaglieri del 20° battaglione piemontese di stanza a Lacedonia, comandati dal sottotenente Pizzi. Tuttavia, per quanto si trattasse di assassini feroci e sanguinari, i briganti sono entrati a far parte dell'epos popolare, soprattutto presso la gente comune, per la quale essi erano portatori dell'eroismo di chi non si piega al potere di una potenza avvertita, all'epoca, come forza di invasione, stante il fatto che alla miseria di segno borbonico non seguì altro che la povertà di matrice sabauda.

Non sorprende, dunque, che siano nate innumerevoli leggende su tali figure, tra le quali spicca per potenza suggestiva quella del "Cerro del Tesoro", la pianta plurisecolare più maestosa ed imponente che affonda le sue radici nel bosco di Origlio.

Il *Quercus Cerris* è conosciuto per antonomasia con il nome di "Cerro del Tesoro" proprio perché ad esso è legato un racconto leggendario, al quale molti hanno creduto, e probabilmente altrettanti ancora credono, che vede protagonista proprio Carmine Crocco. Si narra che il capo brigante in persona abbia sepolto nei paraggi dell'albero, onde assumerlo a riferimento per ritrovare quanto nascosto, una ingente mole di bottino frutto delle sue scorriere, che costituivano il suo "tesoro", dall'epoca mai più ritrovato. Non si sa donde abbia tratto linfa tale credenza o se vi sia un qualche fondamento storico, cosa della quale francamente dubitiamo, ma se ne può ben intuire la motivazione di fondo: l'albero stesso, e con esso il bosco, inquadrati in una ottica decifrabile alla luce di istanze promananti dalla psicologia collettiva, è in se stesso un "tesoro", perché capace di proteggere, sfamare, dissetare coloro i quali vi cercano rifugio: e dunque sarebbe proprio in tali peculiarità la ricchezza di Carmine Crocco.

Sul fatto che gruppi di suoi banditi abbiano stazionato in quei pressi non esistono dubbi, essendo emerse prove di certa rilevanza. Fonti orali molto attendibili narrano del ritrovamento di talune armi in una delle grotte della Rupe di San Biagio: un moschetto da 28 pollici in uso ai soldati borbonici (forse lasciato da un ex militare passato al brigantaggio), una baionetta e due pugnali.

Quanto sopra narrato costituisce senza dubbio un plusvalore, quanto a capacità attrattiva, per un sito già di eccezionale importanza sotto il profilo naturalistico ed ambientale.

## La fauna

La ricchezza di acque, l'assenza di una presenza umana particolarmente invasiva, la possibilità di reperire facilmente il cibo, hanno reso il Monte Origlio, e soprattutto il suo bosco, particolarmente attrattivo per moltissime specie animali tanto di terra, quanto di aria, che vi hanno preso stanza o lo hanno ripopolato anche dopo lustri di estinzione apparente, mentre non sono mai mancate talune specie ittiche nelle acque del torrente Osento.

- Fauna di terra.

Per quel che concerne i mammiferi, è da registrare una straordinaria proliferazione di cinghiali, che si muovono in branchi molto numerosi. Non mancano i lupi, che hanno fatto ritorno, sia pure in numero esiguo, dopo una lunga assenza. Le volpi, con le faine, sono le vere padrone della zona, mentre resistono le lepri, in grazia soprattutto della loro capacità di proliferare, nonostante occupino l'ultimo gradino della catena alimentare dominata dai predatori e siano estremamente vulnerabili. È possibile registrare una ricca presenza anche di tassi, istrici e ricci.

- Fauna ittica.

Nelle acque dell'Osento vivono per lo più specie quali il barbo, l'alborella, il cavedano e l'anguilla.



- Fauna aviaria.  
Ricchissima è la fauna aviaria, tanto stanziale quanto migratoria, che naturalmente agevola la presenza di specie rapaci, che possono contarsi in numero cospicuo. Ad Origlio nidificano, ad esempio, la poiana, il nibbio reale e quello bruno, il falco naumanni (altrimenti detto grillaio), il barbagianni, tanto il gufo comune quanto il gufo reale e la civetta.  
Pressoché infinita è la serie delle specie passeriformi, mentre è comunissima la presenza della gazza ladra, del corvo comune o corvo nero, per quanto di recente siano stati avvistati e fotografati anche i corvi imperiali. Molto diffusi sono anche esemplari appartenenti alla famiglia dei picidi, ovverossia di gran parte delle varietà di picchi delle circa duecento esistenti. Completano il quadro degli uccelli stanziali la cinciallegra, il pettirosso, la capinera, l'upupa, il merlo, l'usignolo, il cardellino, il colombaccio, il rigogolo, il gruccione comune, il fagiano, la ballerina bianca. In determinati periodi dell'anno fanno la loro apparizione specie aviarie migratorie, come l'airone cinerino, la gru, la capinera.
- Fauna rettile ed anfibia.  
È da registrare la presenza di innumerevoli specie di rettili, di terra e d'acqua, per la maggior parte non velenose, anche se non manca la vipera italiana, pur non essendo particolarmente diffusa. Per quel che concerne le specie anfibie, sono presenti la rana appenninica, la rana verde italiana, la raganella e il rospo comune.

## **Il Cerro del Tesoro e il Cerro del Drago.**

Nel bosco del Monte Origlio, già di per se stesso potente attrattore naturalistico, insistono due giganteschi alberi secolari denominati, in forza della vox populi, “Cerro del Tesoro” e “cerro del Drago”. Il primo dei nomi deriverebbe dalla leggenda, non si sa fino a che punto fondata su fatti reali, del seppellimento da parte di un gruppo di briganti, taluni dice appartenenti al gruppo di Carmine Crocco (che operava in zona) dei proventi delle loro ruberie, per il cui tramite avrebbero messo insieme un vero e proprio tesoro. A quanto si narra, esso non sarebbe mai stato ritrovato, e ciò non manca mai di attrarre da quelle parti molti curiosi. Entrambi gli alberi, di recente, sono stati dichiarati di interesse regionale.

## **TURISMO AMBIENTALE**

**(Connesso con elementi di etno - preistoria)**

### **Le grotte tufacee della località Rupì.**

L'attuale agglomerato urbano di Lacedonia poggia su una formazione tufacea, frutto evidente delle remotissime eruzioni del vicino Vulturno, che presenta centinaia di cavità in gran parte naturali, sia



pur modificate nei secoli dall'uomo.

Le prime tracce del loro uso quali unità abitative rimandano a 13.000 anni or sono all'incirca, in grazia del ritrovamento, ai primi del 900, di frecce lapidee cosiddette a mandorla, e questo lascia affermare che gruppi di cacciatori - raccoglitori si fossero già stanziati in zona. In tutte le epoche a seguire, come si evince dalle prove raccolte, le grotte furono utilizzate dagli esseri umani per gli usi più eterogenei: in taluni periodi furono vere e proprie abitazioni ( alla stregua dei Sassi di Matera, anche se più in piccolo), in altre furono adibite a cantine o a depositi, in altre ancora a luoghi di culto. Una delle più grandi, in particolare, denominata "Urtacchio della Corte", ricorda nel suo nome la radice Hutz, termine con il quale i Sanniti denominavano i loro "Orti Sacri", ovvero spazi chiusi dedicati alla loro liturgia e all'adorazione dei loro dei.

Perché tali spazi possano essere restituiti alla fruizione di eventuali flussi turistici, andrebbero attualmente messi in sicurezza, perché, come è noto, la roccia tufacea è soggetta all'azione costante degli elementi atmosferici che alla lunga la indeboliscono e la rendono estremamente friabile.

## **PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE**

**6. Le credenze magico – esoteriche, quelle relative alla tanatologia ed alle figure del mito tipiche della cultura contadina.**

**7. Feste tradizionali.**

**8. Riscoperta degli elementi dell'antropologia alimentare di zona.**

## **COMPITI DI REALTÀ**

**1. Progettazione di un attrattore turistico connesso all'antropologia di zona: museo diffuso della magia popolare.** Destinazione di talune location di proprietà comunale nel centro storico a luoghi di rappresentazione "dinamica" delle tematiche *de quibus* (es. un locale che riproduca la casa di una *masciàra*, uno vicino che esponga le piante officinali tipiche della nostra zona, elementi della medicina naturale etc.)



- 2. Progettazione di un attrattore turistico connesso alla presenza dei briganti sul territorio (vanno considerate le grotte presenti alle “terre rosse” o alle Rupi di San Biagio.**
- 3. Percorso dell’etno-preistoria: valorizzazione delle grotte tufacee che costellano le Rupi.**
- 4. Progettazione della riproposizione di un’antica usanza da trasformare in evento: *Festa delle Caccavelle.***

## **Cronoprogramma**

**Periodo:** mesi di febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno e luglio.

**Cadenza:** una o due volte a settimana (da definire).

**Ore totali:** Numero di ore variabili in relazione alla parte del corso che si intende frequentare (ad es. la parte prevista per il “turismo religioso” è di 10 ore, 20 per il turismo ambientale etc.).

## **Location**

**Lezioni frontali:** aula didattica del MAVI.

**Apprendimento in situazione:** presso gli attrattori turistici sopra indicati.

Lacedonia, 03.02.2019

CCEP UNLA LACEDONIA  
Dott. Michele Filippo Miscia

12



**Corso per valorizzatori del patrimonio culturale locale**